

ingnocchiato. Un politico dell'intelligenza di Carlo Magno non poteva non cogliere al volo le implicazioni di questo gesto, e ciò basta e avanza per spiegare il suo disagio. Non è certo un caso se tredici anni dopo, quando volle che il figlio Ludovico il Pio fosse incoronato imperatore per affiancarlo nel governo e preparare la successione, Carlo organizzò la cerimonia secondo un protocollo completamente diverso, eliminando tutti gli aspetti che potevano essergli dispiaciuti nella sua incoronazione: Ludovico venne incoronato nella cappella palatina di Aquisgrana, e non in San Pietro; ad acclamarlo non c'erano i Romani, ma i Franchi; e soprattutto, il nuovo imperatore non s'inginocchiò davanti al papa, ma venne incoronato dal padre, o, secondo un altro cronista, si pose da solo sul capo la corona. La regia era abile, ma ormai era troppo tardi: la cerimonia dell'813 fu cancellata, nel ricordo, da quella dell'800, e sull'impero rifondato gravò sempre l'ambiguità irrisolta del suo rapporto col papato. Non per nulla, mille anni dopo, un altro imperatore, Napoleone, ben consapevole di queste implicazioni, invitò bensì il papa alla propria incoronazione, ma badò bene a mettersi la corona in testa da solo!

4. Il nuovo impero nel mondo

a) I rapporti con l'impero d'Oriente

La notizia dell'incoronazione venne accolta a Costantinopoli con derisione e disprezzo. Fino ad allora, gli imperatori romani avevano riconosciuto ai capi germanici, con degnazione, soltanto il titolo subordinato di *rex*, ma era impensabile che uno di costoro potesse assumere quello di *imperator*. Il cronista bizantino Teofane descrive il rituale dell'incoronazione di Carlo in termini deliberatamente parodistici, affermando che il papa lo unse d'olio «dalla testa ai piedi», com'era previsto per l'Estrema Unzione, e conclude

gelidamente: «A partire da allora Roma si trova sotto la signoria dei barbari». Lo stesso Carlo Magno sembra essersi preoccupato delle reazioni ostili che il gesto di Leone III avrebbe potuto provocare ad Oriente, e già nell'802 mandò un conte e un vescovo a Costantinopoli per assicurare l'imperatrice delle sue intenzioni pacifiche; nella capitale corse addirittura voce che gli inviati franchi avessero proposto un matrimonio tra Carlo e Irene, che avrebbe permesso di riunificare i due imperi. L'approccio, tuttavia, incontrò la glaciale ostilità dei notabili bizantini, che di lì a poco con un colpo di Stato liquidarono Irene ed elevarono al trono uno dei suoi ministri, Niceforo I.

Benché sia Carlo, sia il nuovo *basileus* non avessero nessuna voglia di farsi la guerra, il confine fra le due potenze, nel nord-est e nel sud della penisola italiana, era abbastanza incerto da provocare continui incidenti, di cui approfittarono i mercanti di Venezia e di Zara per cercare di rendersi autonomi da Bisanzio, e il duca di Benevento per ribellarsi un'altra volta all'egemonia franca. Nell'811, però, Niceforo I venne ucciso in battaglia dal khan bulgaro Krum, e il suo successore Michele I Rangabe preferì garantirsi la pace con l'Occidente: un'ambasceria bizantina raggiunse Aquisgrana e sia pure a denti stretti riconobbe a Carlo il titolo di imperatore. «A loro modo, e cioè in lingua greca», riferiscono gli *Annali Regi*, «lo acclamarono, chiamandolo imperatore e *basileus*»; evitando però, per salvare la faccia, di aggiungervi la qualifica di romano. Carlo rispose con una lettera in cui si rallegrava della pace raggiunta «fra gli imperi d'Oriente e d'Occidente»: lo sdoppiamento dell'impero romano, varato secoli prima da Diocleziano, offriva il modello o almeno la legittimazione per la coesistenza di due imperi, entrambi romani, in seno all'unica Cristianità.

Almeno in Occidente, la soluzione parve così comoda da continuare ad essere impiegata per molto tempo, in contrasto con l'ostinazione degli imperatori bizantini, che non perdevano occasione per risollevarsi a questo proposi-

to. Nell'827 il *basileus* Michele II si rivolse a Ludovico il Pio chiamandolo «il nostro caro fratello Ludovico, glorioso re dei Franchi e dei Longobardi, dai quali è chiamato imperatore»; e ancora nell'871 il pronipote di Carlo, Ludovico II, ricevette dal *basileus* una lettera in cui gli si ricordava acidamente che l'impero era uno solo. Il sovrano franco rispose cortesemente che lui, Ludovico, essendo stato incoronato a Roma aveva tutti i diritti di chiamarsi imperatore dei Romani; quanto al collega, poteva benissimo intitolarsi imperatore della Nuova Roma. Si trattava, del resto, di schermaglie diplomatiche rilevanti, sì, sul piano ideologico, ma di cui non bisogna sopravvalutare l'urgenza, tanto meno al tempo di Carlo. La sua Europa, dove si pregava e si scriveva in latino, aveva pochi rapporti, o diciamo pure nessuno, con quell'altra Europa in cui si scriveva e si pregava in greco; e la concorrenza protocollare col sovrano che regnava su quel lontano paese non aveva troppa importanza per nessuno.

È però vero che Carlo, acclamato imperatore dei Romani nel momento della sua incoronazione, preferì introdurre una modifica in quel titolo, e nei suoi diplomi s'intitolò «serenissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, governante l'impero romano, nonché per misericordia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi». Qualcuno ha notato che essere imperatore, e governare l'impero romano, non significa a rigore essere l'imperatore dei Romani, e che insomma Carlo adottando questo titolo si dimostrava sensibile alle preoccupazioni dei Bizantini, e capace di rivaleggiare con loro in sottigliezze protocollari. Ma non è detto che sia proprio così, giacché la formula «*Romanum gubernans imperium*» era una di quelle usate da Giustiniano, e senza dubbio quello era un esempio abbastanza autorevole di imperatore romano a cui ispirarsi. Nell'insieme, del resto, la simbologia del potere carolingio a partire dall'anno 800 si richiamò sempre a quella dell'impero di Roma: Carlo si fece rappresentare sulle monete con la corona d'alloro e il mantello di porpora, e fece iscrivere sul suo sigillo quello che

doveva restare per secoli uno slogan politico di straordinaria efficacia: «*Renovatio Romani Imperii*».

Possiamo arguire che il problema, in definitiva, non fosse la caratterizzazione dell'impero come romano, ma il suo collegamento con i Romani, che agli occhi di un Franco dell'epoca erano innanzitutto il papa e la moltitudine di ecclesiastici, spesso anche infidi, che lo circondavano. Il rifiuto di dirsi imperatore dei Romani risale probabilmente alle stesse motivazioni per cui, secondo Eginardo, Carlo era rimasto scontento delle acclamazioni ricevute in San Pietro: ciò che gli premeva era di non sminuire il suo titolo di re dei Franchi, che era pur sempre la vera base del suo potere, e non dar adito al sospetto, politicamente pericoloso, che i preti di Roma, e non i magnati franchi, fossero l'élite politica dell'impero rinnovato.

b) *Impero e papato*

Nonostante l'ambiguità che aveva saputo introdurre Leone III, l'incoronazione imperiale sanciva la supremazia di Carlo sulla Chiesa latina e sullo stesso pontefice. Assumendo il titolo d'imperatore, il sovrano rivendicava ufficialmente un primato che come semplice re dei Franchi sarebbe stato più difficile da giustificare, anche se in pratica già prima dell'800 Carlo si comportava a tutti gli effetti come il capo della Cristianità. Nei suoi capitolari s'intitolava «per grazia di Dio e per concessione della sua misericordia re e rettore del regno dei Franchi, e devoto difensore e umile aiutante della santa Chiesa»; ma non lasciamoci ingannare dal tono. L'aiuto che il re prestava alla Chiesa consisteva nel decidere le nomine di vescovi e abati, nel sorvegliarne severamente il comportamento, e nel radunarli in concilio quando lo giudicava opportuno, fissando personalmente l'ordine del giorno e promulgando le conclusioni, tutte responsabilità che oggi siamo abituati a veder esercitare dal papa. Quando poi, nel 799, quest'ultimo giunse profugo a Paderborn, insegui-

to da accuse di immoralità e malversazioni, l'umile difensore della Chiesa lo rispedì a Roma sotto scorta, e venne personalmente a presiedere un concilio che doveva giudicarlo.

Non c'era dunque dubbio possibile: se la Cristianità aveva un capo supremo, quello era il re dei Franchi, e non certo il papa. Nel 775 il prete irlandese Catwulfo scrisse a Carlo: «perché tu stai qui in vece di Dio, a custodire e governare tutte le membra del Suo popolo, e dovrai rendere conto nel giorno del Giudizio; mentre il papa è al secondo posto, sta soltanto in vece di Cristo». Nei momenti critici il sovrano non mancò di ribadire che era lui il nocchiero della nave in tempesta, mentre al papa spettava soltanto pregare perché le acque si calmassero: condannando, contro il parere di Adriano I, le conclusioni del secondo Concilio di Nicea, Carlo affermò perentoriamente che «a noi è stata data da governare la Chiesa nei flutti tempestosi di questo mondo». Qualche anno dopo, affrontando un papa più accomodante di quel ch'era stato il vecchio Adriano, il re andò ancora oltre, scrivendo al neoletto Leone III:

A noi spetta, coll'aiuto della Provvidenza, difendere la Chiesa all'esterno con le armi, contro le aggressioni dei pagani e la devastazione degli infedeli, e rafforzarla all'interno imponendo la fede cattolica. A voi, santissimo padre, spetta sostenere il nostro combattimento levando le braccia a Dio come Mosè, affinché grazie alla vostra intercessione il popolo cristiano sia sempre vittorioso sui suoi nemici.

Ma il papa non era il successore di san Pietro? Nemmeno questo bastava. Nell'anno 800, quando Carlo stava per partire per Roma a giudicare Leone III, Teodulfo d'Orléans scrisse che san Pietro in persona gli aveva affidato le proprie chiavi terrene, quelle cioè della basilica vaticana, accontentandosi di tenere per sé quelle del cielo: al re spettava governare la Chiesa, il clero e il popolo cristiano. La scarsa considerazione in cui era tenuto il papa risulta anche dall'oscu-

ro episodio dell'inverno 804, quando Carlo fu informato che Leone desiderava a tutti i costi trascorrere le feste di Natale in sua compagnia. L'imperatore rimase piuttosto sorpreso da quell'insolito desiderio, che spingeva il papa ad attraversare le montagne sul far dell'inverno per raggiungerlo ad Aquisgrana, ma si degnò comunque di andargli incontro fino a Reims; poi però, dopo appena otto giorni trascorsi insieme, lo rispedì senz'altro a Roma, costringendolo a rifare l'interminabile viaggio nel pieno della cattiva stagione. Anche se ignoriamo gli impellenti motivi che avevano consigliato il papa a sobbarcarsi quella fatica, è comunque chiaro chi fosse, fra i due, il superiore; ed è anche confermato che fra Carlo e Leone non esisteva quel *feeling* che s'era invece stabilito con Adriano.

Ecco dunque in che senso va inteso l'appellativo di aiutante e difensore della Chiesa, che Carlo assumeva con tanta umiltà. Nella *Divisio regnorum* dell'806, del resto, l'imperatore in persona, imponendo ai suoi figli l'obbligo della «defensio Ecclesiae», la definisce così: innanzi tutto difendere la chiesa di San Pietro, cioè il papa di Roma, dai suoi nemici e proteggerne i diritti; in secondo luogo, salvaguardare i diritti di tutte le chiese, noi diremmo i vescovadi, che si trovavano sotto la loro autorità. Non forzeremmo forse troppo la realtà se ne concludessimo che agli occhi dell'imperatore la sede romana, pur con tutta la deferenza ch'era dovuta al suo titolare, era in fin dei conti soltanto la prima fra le sedi arcivescovili del suo impero; che è del resto il posto ad essa assegnato nel suo testamento, dove l'unica distinzione attribuita a Roma è il primo posto nell'elenco («poiché nel suo regno si sa che vi sono ventun sedi metropolitane, e i loro nomi sono questi: Roma, Ravenna, Milano, Aquileia, Grado...»).

Fra il Natale dell'800 e la Pasqua dell'801, d'altronde, Carlo Magno aveva trascorso cinque mesi consecutivi nella Città Eterna, e questo prolungato soggiorno sanciva chiaramente la sua sovranità; era inconcepibile, infatti, che il re

svernasse e celebrasse le principali festività annuali al di fuori del suo regno, mentre all'inverso un lungo soggiorno invernale e festivo era stato la misura simbolica con cui Carlo aveva già in passato affermato la sua sovranità su paesi recentemente sottomessi, come la Sassonia e la Baviera. Del resto, l'annalista di Lorsch aveva giustificato l'incoronazione imperiale dell'800 con la considerazione che Dio s'era compiaciuto di mettere in potere di Carlo la città di Roma, «dove i Cesari avevano sempre risieduto», e le altre antiche metropoli della Cristianità d'Occidente. In un futuro nemmeno troppo lontano, qualche papa avrebbe cominciato a contestare il primato dell'imperatore, e a rivendicare per sé la guida della Cristianità; ma all'indomani del 799-800 nessuno, e tanto meno Leone III, avrebbe potuto mettere in discussione l'autorità suprema di Carlo sull'Urbe e sull'orbe.

c) Carlo Magno e Harûn al-Rashid

La statura imperiale assunta da Carlo Magno negli anni immediatamente precedenti l'800, e poi confermata dall'incoronazione in San Pietro, si riflette anche nelle relazioni con il suo equivalente musulmano, il califfo di Baghdad. All'epoca di Carlo, era Principe dei Credenti un altro grande sovrano entrato nella leggenda del suo popolo: Harûn al-Rashid, califfo dal 786 all'809 e uno dei protagonisti delle *Mille e una notte*. I rapporti fra l'imperatore cristiano e quello musulmano, che i cronisti franchi chiamano «Aaron rex Persarum», erano eccellenti. Nell'anno 801 ambasciatori del califfo sbarcarono a Pisa, e con loro rientrò in patria l'ebreo Isacco, che Carlo aveva mandato a Baghdad quattro anni prima; portavano in dono il famoso elefante Abul Abbas, che suscitò tanta sensazione da essere menzionato a più riprese negli *Annali Regi*. Eginardo afferma che l'elefante era stato richiesto espressamente da Carlo per il suo serraglio, e che il califfo teneva tanto a soddisfarlo da privarsi dell'unico

esemplare in suo possesso; anche se della veridicità di quest'ultimo particolare è lecito dubitare.

È vero, invece, che uno degli intellettuali della corte d'Aquisgrana, l'irlandese Dicuil, trasse spunto dall'osservazione diretta dell'elefante per smentire l'affermazione del geografo romano Solino, secondo cui gli elefanti non sono capaci di sdraiarsi: «mentre invece è sicuro che si sdraia come un bue, come tutto il popolo del regno dei Franchi ha comunemente visto fare all'elefante al tempo dell'imperatore Carlo». È chiaro che il pachiderma era una grande attrazione, e forse molti curiosi si affollavano fuori dai palazzi o dagli accampamenti di Carlo più per vedere l'elefante che per vedere il loro re. Ma il possesso d'un elefante, come di altri animali favolosi, aveva anche una valenza simbolica; era la prerogativa d'un potere imperiale cui Dio aveva affidato il governo di una larga porzione del globo terrestre, e che sapeva far giungere il proprio nome anche in paesi infinitamente lontani: tutte connotazioni di cui tanto Carlo quanto Harûn erano certamente ben consapevoli.

Nell'807 un'altra ambasciata del califfo portò da Baghdad ricchi doni, fra cui scimmie e tessuti preziosi, aromi e unguenti orientali, un orologio meccanico munito di automi e suoneria, candelabri d'oricalco, e perfino un padiglione da campo, insomma tutte le ricchezze d'Oriente, concludono abbagliati i cronisti occidentali. Carlo non poteva competere con lo splendore e l'ingegnosità di quei regali, ma li ricambiò con cani da caccia, cavalli, muli e stoffe pregiate, da cui peraltro i cronisti arabi non risultano altrettanto impressionati. È comunque chiaro che i due sovrani avevano tutte le intenzioni di mantenere relazioni cordiali, nonostante la differenza di religione: i loro imperi erano abbastanza lontani da non doversi temere l'un l'altro, e saperli alleati serviva a tenere in allarme i comuni nemici, l'impero di Bisanzio e gli Omayyadi di Spagna.

Carlo, poi, aveva almeno un altro motivo per conservare buoni rapporti con Baghdad, giacché la benevolenza di

Harûn al-Rashid era indispensabile ai Cristiani di Terrasanta, che vivevano sotto la dominazione musulmana e avevano frequenti attriti con le tribù beduine. Preoccupato per quelle comunità, cui inviava frequenti sovvenzioni in denaro, l'imperatore segnalò certamente al califfo che un gesto di buona volontà in quella direzione avrebbe molto giovato ai loro rapporti, e Harûn al-Rashid accettò di compiacerlo, giungendo addirittura a donargli, simbolicamente, il terreno su cui sorgeva il sepolcro di Cristo. Si capisce allora come mai, negli stessi anni in cui il re dei Franchi scambiava ambasciatori e doni col califfo, il patriarca di Gerusalemme lo riconobbe protettore dei Luoghi Santi, inviandogli le chiavi del Santo Sepolcro: non è soltanto con le armi che Carlo manteneva il suo prestigio di capo supremo della Cristianità.